

## **Péter Zilahy - Abbecedario di guerra (estratti)**

*Az Ablakzsiráf, La Finestragiraffa*, era il libro illustrato sul quale imparavamo a leggere quando non sapevamo ancora farlo. Io sapevo già leggere, ma dovetti imparare lo stesso perché altrimenti la scuola che ci stava a fare? *La Finestragiraffa* ci svelava il mondo in ordine alfabetico, in modo comprensibile a tutti. Ogni cosa aveva il proprio posto e il proprio significato, simbolico e quotidiano. Ci insegnò che il sole sorgeva a oriente, che il cuore batteva a sinistra, che la rivoluzione d'ottobre era stata a novembre, e che la luce entrava dalla finestra anche quando la finestra era chiusa. *La Finestragiraffa* era pieno di draghi a sette teste, di fate, di diavoli, di principi, e ci diceva che non esistevano. Io mi ricordo quattro tipi diversi di draghi che non esistevano, e anche di tre principi. *La Finestragiraffa* ci insegnò a leggere tra le righe sillaba per sillaba. Era qualcosa di ovvio, molto più dell'orsacchiotto che appariva in tivù all'ora di dormire. A nessuno veniva in mente di metterla in discussione, *la Finestragiraffa* era *la Finestragiraffa*. *La Finestragiraffa* è la mia infanzia, lo spogliatoio, l'ora di educazione fisica, la crescita continua, l'età che precede l'età più bella, la dittatura morbida, i compiti a casa, l'innocenza, la mia generazione. *La Finestragiraffa* è un libro, e io sono uno dei suoi personaggi. Solo vent'anni dopo, quando qualcuno me lo chiese, mi resi conto che la prima e l'ultima parola, l'alfa e l'omega, erano *A-blak*, finestra, e *Zs-iráf*, giraffa. Sì. La finestra era il principio. Dalla finestra entra la luce. La giraffa era il limite dell'infinito, il surrealismo, le giraffe fiammeggianti, non moriremo mai! Un'enciclopedia che contiene tutto ciò che manca.

Ero vergine, ma non m'importava. Non sapevo che cosa significasse. Il mondo era in bianco e nero, si poteva vedere alla tv. Ho ancora davanti agli occhi i tempi supplementari della finale Olanda-Argentina, la *Rote Armee Fraktion* Baader-Meinhof insieme con l'aggancio della Soyuz-Apollo, la morte di Elvis il "re" (io non sapevo chi fosse, mio padre rimase sconvolto), l'esplosione di gas a Zsana, la nube vulcanica su Mount St. Helen, il primo volo spaziale ungherese e il campionato mondiale del Cubo di Rubik a Budapest. Lo sport in bianco e nero era eccitante, e durante i match di pugilato, per distinguere gli avversari, bisognava contare il numero delle righe sulle calze. Ricordo quante righe c'erano sulle gambe della mia prima ragazza, mentre sono indeciso sul colore dei suoi occhi, la rivedo ancora oggi in bianco e nero. Dopo il mio primo bacio i miei genitori comprarono un televisore a colori e si scoprì che gli olandesi sono arancioni, gli italiani azzurri, che ci sono diavoli verdi e furie rosse. Soltanto i tedeschi rimasero in bianco e nero, come se dovessero stare in punizione. E il loro Paese era tagliato in due parti. Non li invidiavo.

Durante il telegiornale facevo il bagno. Mia madre di tanto in tanto veniva a controllarmi. Mio padre guardava la televisione in salotto. Per potermi proteggere dalle menzogne dovevano conoscere tutti i dettagli. Dalla stanza da bagno sentivo mia madre che sospirava: "Se non la smette di giocare con l'acqua nella vasca ci allaga la casa". Un giorno immersi la testa. Sott'acqua sentii una voce che mi parlava e mi diceva che cos'era accaduto quel giorno nel mondo: una frana in Bangladesh

ha sepolto centocinquanta persone, una rivoluzione è scoppiata in qualche posto dell'Africa Occidentale, hanno inaugurato un asilo nido e una piscina olimpionica, e l'MTK ha battuto 2-1 il Fradi. Non sapevo chi mi mandava questo genere di messaggi né perché lo facesse, ma era evidente che avevano dei piani su di me, perché mi suggerivano addirittura le previsioni del tempo. L'indomani riuscii a distinguere diverse voci nella vasca da bagno, e così pensai che avevo a che fare con un'organizzazione. Quel modo di comunicare mi sembrava logico, io non riuscivo a mandargli messaggi, perché sott'acqua non si può parlare, loro invece riuscivano a mettersi in contatto con me esclusivamente durante il bagno, all'insaputa dei miei genitori o dei miei insegnanti. Faticavo a capire perché l'organizzazione considerasse così importante che io ricevessi informazioni dettagliate sulle ultime esercitazioni militari in Polonia, o su un villaggio del Transdanubio promosso al rango di città, ma sapevo che se stavo in guardia loro mi lanciavano un segnale. La mia vita acquistò un significato più profondo sott'acqua. Quando una domenica, lavandomi i capelli, mia madre mi spinse la testa sott'acqua ignara di tutto, sentii una piacevole voce femminile sussurrarmi all'orecchio che la grandine aveva distrutto il raccolto. Capii finalmente che cosa si aspettavano da me e, a essere sinceri, non avevo nulla in contrario: dovevo mettere in disordine il mondo. Anche prima che questa faccenda cominciasse, quando mi coricavo nel letto, combattevo nel buio contro sottomarini e aerei da caccia, talvolta mi trovavo nei guai e solo grazie alla mia incrollabile tenacia riuscivo sempre a ottenere la vittoria finale. Da quel giorno in poi, come un'ape laboriosa, cominciai a sabotare il progresso della nostra democrazia popolare. La strada era indicata da terremoti, blackout, esplosioni di gas. In base alle informazioni che ricevevo nella vasca da bagno scoprii l'ubicazione degli obiettivi militari. Se mi assegnavano una fabbrica o una centrale elettrica, io ero là per compiere il mio dovere. Sperando di mettersi al sicuro, il Comecon si affannava a innalzare la cortina di ferro, senza accorgersi che era una barriera di latta.

Nel 1956, nei cinquecento anni della vittoria di Nándorfehérvár (come era chiamata Belgrado quando faceva parte del regno d'Ungheria), Budapest va in pezzi. L'esercito sovietico rinnova le antiche tradizioni del '44. La città è piena di buchi, buchi nei muri delle case, buchi tra le case, i nuovi buchi si confondono con i vecchi. L'argomento di conversazione preferito è la condizione delle case: è stato l'assedio del '44 o la rivoluzione del '56 a conciarla così? No, non è possibile che sia il '44, quell'edificio è nuovo. Ma non vedi le curve del terrazzo? È una tipica casa Bauhaus. Poi cadde la neve e coprì i buchi, cadde altra neve, e la neve fresca si confuse con quella vecchia, nessuno fu più in grado di dire quando fosse caduta la neve che aveva coperto i buchi. La gente si mise ad aspettare il disgelo perché la Nazione era finita sotto una coltre di neve perenne. Quarantamila buchi grandi, più di un milione di buchi piccoli. Budapest è la città dei buchi. Io sono nato in questa città bucata, buchi di pallottole nei muri dell'ospedale, tombe bucate nel cimitero. Una biscia di due metri guizzò sotto il mio naso e s'infilò nella tomba del barone Manó Kruchina von Schwanberg (e di sua moglie Marianne). Il barone morì nel '56, Marianne nel '44. Lotta di classe? O scalpellino ubriaco? Qualche tempo dopo, la lapide scomparve, sostituita da un buco. Poi, una nuova tomba prese il posto del buco. Il ciclo evolutivo dei buchi poteva essere seguito con precisione. La casa

nella quale vivevamo fu costruita sul buco lasciato dalla casa di mio nonno, e mio padre, da bambino, giocava tra i crateri delle bombe in giardino. Sui buchi più grandi si costruivano case, quelli più piccoli diventavano immondezze: in fondo al nostro giardino c'erano cumuli di televisori scassati e vecchie valvole, perché il Monte della Libertà era diventato la discarica dei mezzi d'informazione. In un buco trovammo una bomba con gli alettoni, bucata anche lei. Qualcuno aveva svitato il detonatore. Ci arrampicammo sul muro, infilammo le dita nei buchi e, con gli occhi chiusi, immaginammo l'interno dell'ordigno. La storia contemporanea di Budapest è scritta in braille. Budapest è invisibile a occhio nudo, si può soltanto toccare, guardare attraverso i buchi. Si può leggere solo tra le righe, geroglifici alti come i muri delle case, variazioni epiche e liriche, graffiti di guerra, rozzi messaggi erotici. Budapest è un archivio a cielo aperto.

La strada accidentata della mia maturazione sessuale è segnata dalla morte dei dittatori comunisti. La prima esperienza erotica coincide con la morte di Mao Tse Tung, una bambina di nome Diana mi morsicò all'asilo. Quando morì Tito cambiai voce, e quando Breznev se ne andò io venni per la prima volta. Per tre giorni la radio trasmise soltanto musica classica – cosa che trovai un po' eccessiva –, in qualche posto furono persino chiuse le scuole. Poi, per molto tempo, non accadde più nulla, portai a mo' d'esperimento una ragazza al cinema, ma il film era troppo bello e un crampo mi bloccò la mano. Al ginnasio gli eventi subirono un'accelerazione, dal primo bacio alla prima notte di fuoco trascorsero appena pochi mesi. Dopo Andropov, anche Cernenko tirò le cuoia. E dopo qualche settimana Enver seguì il loro esempio, ma di questo è meglio non parlare. Quando Ceausescu fu giustiziato scoprii il punto G. Kim Il Sung ampliò i miei orizzonti di nuove esperienze, per fortuna il tribunale sospese la condanna. Fidel. Su, lottiamo! L'ideale/ nostro fine sarà/ l'internazionale/ futura umanità.

La lettera O è un cerchio regolare in mezzo all'alfabeto ungherese, i cui punti sono tutti equidistanti dal centro. Il centro della O può essere considerato il centro della lingua ungherese.

Secondo la mia professoressa di russo capirò la cultura slava solo quando avrò letto *Guerra e pace* in originale. Lei riuscì a farlo durante il viaggio di andata e ritorno sulla Transiberiana. Io preferisco *Delitto e castigo*, perché così me la cavo arrivando a Mosca. E forse basterebbe la parte dedicata al delitto. E dopo potrei tornare con l'Aeroflot, che è un'altra bella parola. Sembra il nome di un'acqua di colonia riciclata dai gas da combattimento. La lingua faceva parte della mascherata, dovevamo fingere di sapere il russo. *Nu!* Per quarantacinque minuti guardavo in russo, annuivo in russo, sospiravo in russo, con *Guerra e pace* appoggiato sul bordo del banco.

Non pensavo che conoscere altre lingue potesse risultare utile. Il sapere era una condizione per crescere, un valore in sé, se volevi crescere, dovevi aver fatto i compiti a casa. Studiavamo il russo perché era una lingua meravigliosa – come se l'ungherese non fosse favolosamente bello! A quel tempo solo le insegnanti di russo, donne intorno alla cinquantina e con i capelli tinti, parlavano il russo. Costituivano una minoranza etnica militante, che celebrava i propri riti tribali. L'appello era

la loro ossessione, una condizione di sopravvivenza, la conta dei presenti prima di ogni missione. Avevo visto soldati russi solo nei film di guerra, ma parlavano doppiati in ungherese. La prima volta che vidi dei veri soldati russi fu quando lasciarono il nostro paese. La guerra fredda era finita, e anche la pace era finita, ormai non aveva più senso morire per mantenerla, i russi vendevano il loro equipaggiamento a prezzi simbolici. Un mio amico voleva comprare un paracadute, io feci da interprete.

*Parašut est'*, chiesi, avete un paracadute?, ma mi venne da ridere, e mangiai il *t'*: mio Dio, il verbo essere dei sovietici suona come lo *yes* degli yankee, non ho studiato invano. *Yankee go home* e *pasli damoj* sono la stessa cosa, l'occupazione è soltanto una linea sulla carta geografica, un accento, una congiunzione. Non i carriarmati, non la terza media, non l'orso Miša. Una firma sul registro. Il caporale rispose in ungherese, due vodke, disse, e con le dita fece il segno del due, perché erano in due. Si interessò di come andavo a scuola. La sua confidenza eccessiva mi irritò, e bofonchiai *nu nu*, come avevo visto nel *Placido Don*. Mi disse che anche lui aveva un figlio, Sergej, e che sapeva che le cose non erano facili nemmeno per noi. E che ne dite di un kalashnikov? O se volete, ecco, una pistola! Ci darebbe in omaggio anche un caricatore. Beviamo ai bei vecchi tempi! I bei vecchi tempi, quando io non ero ancora nato, e i nostri padri si ammazzavano allegramente gli uni con gli altri: dovrei bere a questo con il soldato nemico che parla la mia lingua? *Ege segedre*, dice il sottufficiale, *nazdarovje*. Le lingue sono una cosa geniale! Invece di *egészségedre*, alla tua salute, dice *ege segedre*, sul tuo culo. Si chiama Sergej anche lui, come il figlio, ma possiamo chiamarlo Serioša - mi mette in mano la bottiglia e cita senza errori il grande poeta Petöfi. Ungheria è poesia, dice. Gli racconto che un gruppo di studiosi ungheresi sostenne di aver trovato lo scheletro di Sándor Petöfi in una tomba di Bargusin, poi si è scoperto che le ossa erano di una donna. Non è sorpreso, dice, la Russia è una grande potenza. Non è affatto invadente, è sempre pronta a dare una mano. Sergej non torna a casa volentieri, si è abituato a stare qui, ama gli ungheresi, soprattutto le donne, e mi strizza l'occhio come se sapessi a cosa allude. Gli rispondo anch'io con una strizzatina d'occhio, un gesto pavloviano, perché so che quando si parla di donne bisogna strizzare l'occhio. Noi vorremmo togliere il disturbo, ma lui insiste di restare, continuando a parlare ungherese. Dovrei stare più attento! Possibile che non parli russo? Sarà un agente obugrico che fa il doppio gioco? Indietreggiamo verso l'uscita salutandolo con un gesto della mano, quando siamo arrivati alla porta ci chiama e ci chiede se non vogliamo per caso comprare qualche bomba a mano.

*Traduzione di Bruno Ventavoli*